

COSE DA MASCHI

COSE DA FEMMINE



MANIFESTO

Limi. nasce dall'esigenza di dare voce alla sospensione, al momento cristallizzato tra passato e futuro, in un continuo processo di ricerca identitaria.

Evocando il concetto di liminale, di "limbo" che si trova tra due stadi, Limi. si propone di dare voce a giovanø artistø nella loro ricerca identitaria. Per la creazione del progetto abbiamo esplorato il concetto di transizione, di "spazio intermedio" , e l'idea che l'identità non sia mai fissa, ma sempre in evoluzione, in un percorso di autodeterminazione.

Limi. evoca l'idea di un "passaggio" in atto, di un movimento continuo tra mondi diversi, tra il conosciuto e l'ignoto, tra l'individuo e la collettività. Limi. parla di spazi in divenire, di incertezze e potenzialità creative.

In questo progetto, c'è l'intenzione di restituire la libertà di esplorare, di sperimentare e di creare senza confini definiti.

Limi. è una porta aperta, un invito a percorrere un viaggio artistico e identitario in continuo mutamento.

BAGNO PISCIATO

Simone Silvestri

C'era una volta nella Valle Gioiosa, una piccola Paperotta che viveva con sua Mamma Papera e il suo fratello maggiore Paperotto. Un giorno Paperotta andò in un campo dopo che Mamma Papera le chiese di raccogliere un bel mazzo di fiori per festeggiare il compleanno di Paperotto e così fece: dentro un bellissimo tulle con un fiocco azzurro, Paperotta raccolse tulipani, margherite, rose rosse e bianche, orchidee e stelle alpine. Al suo ritorno a casa, Paperotta diede il suo regalo realizzato con tanto amore al fratello

Paperotto che, ubriaco marcio, prese il mazzo e lo lanciò per terra, per poi calpestarlo e distruggerlo con le sue zampacce. "Che regalo del cazzo! Pensi che possa piacermi questa merda da froci?", urlò Paperotto con tutta la forza che i polmoni riuscivano a dare alla sua voce. "Sono solo le nove del mattino, almeno oggi potresti bere solo fuori casa?", disse tremante Paperotta con un filo di voce. Così Paperotto lanciò addosso alla sorellina la bottiglia già vuota di vodka, fortunatamente mancandola. Spaventata e in lacrime, Paperotta corse in bagno, ma scivolò e cadde con un tonfo sul pavimento

della stanza tutto pisciato dal fratello alterato. Paperotta si alzò sgiocciolante urina, prese il fucile automatico del vecchio Nonno Papero che la famiglia teneva come ricordo sul camino e uccise con una raffica di ventitré colpi il fratello Paperotto. Al ritorno di Mamma Papera dal mercato, Paperotta, in mimetica e anfibi, la accolse e le disse "Ha versato la goccia di piscio che ha fatto traboccare il vaso. Pisciare in piedi è l'emblema del loro potere su di noi, non lo permetteremo mai più. Non aspettarmi alzata mamma Papera, io e le altre partiamo a fare la rivoluzione".

Passarono tanti mesi, così tanti che gli alberi

persero e riacquisirono le foglie sui loro rami. Paperotta diventò la leader della lotta armata, guidando le sue compagne di Valle Gioiosa fino ai confini della capitale, in un percorso fatto di sangue, ali spennate, penne bruciate, rimpianto, orgoglio, morte e sogno di una vita migliore. Nel cuore della notte che la separava dall'assalto finale al palazzo di stato, Paperotta prese le ceneri della sua seconda in comando, uccisa solo tre giorni prima e le sparse con l'ala su tutta la faccia e il becco. "Non lascerò che tu non possa accompagnarmi fino alla fine, non lascerò che il tuo dolore venga disperso nell'oceano

senza fondo. Sarai sempre qui con me. Sarai diamante che brilla nel buio la cui luce ci guiderà anche nella morte”, disse fra sé e sé. Il giorno dopo, quando il sole era al suo massimo nello splendente cielo di Valle Gioiosa, il presidente giaceva morto nel suo sangue con le tempie attraversate da un foro di proiettile sparato proprio da Paperotta. Passarono tante settimane, ma troppe poche per lasciare che le giornate iniziassero a diventare troppo corte. Calmati i dissidenti, Paperotta mantenne la struttura democratica di Valle Gioiosa, con un nuovo presidente eletto a suffragio universale, ma impose un nuovo articolo nella rinnovata

costituzione: divieto assoluto di fare pipì in piedi, pena l’arresto e la revoca dei diritti civili e politici. Svuotata dei suoi obiettivi, Paperotta ricostruì la vecchia casa dell’ormai defunta mamma Paperera e vi ci si trasferì, in cerca di pace e solitudine. La vita aveva ripreso ad apparire normale, lontana sembrava la violenza inflitta e sofferta da Paperotta e da tutte le altre papere da lei guidate. Decise di dimenticare la miccia che diede inizio alla sua sete di rivendicazione, il fantasma di Paperotto che infestava ancora la piccola casa nella valle. Una notte, il calore dell’estate svegliò Paperotta. Con il bisogno di rinfrescarsi, andò spedita verso il

senza fondo. Sarai sempre qui con me. Sarai diamante che brilla nel buio la cui luce ci guiderà anche nella morte”, disse fra sé e sé. Il giorno dopo, quando il sole era al suo massimo nello splendente cielo di Valle Gioiosa, il presidente giaceva morto nel suo sangue con le tempie attraversate da un foro di proiettile sparato proprio da Paperotta. Passarono tante settimane, ma troppe poche per lasciare che le giornate iniziassero a diventare troppo corte. Calmati i dissidenti, Paperotta mantenne la struttura democratica di Valle Gioiosa, con un nuovo presidente eletto a suffragio universale, ma impose un nuovo articolo nella rinnovata

costituzione: divieto assoluto di fare pipì in piedi, pena l’arresto e la revoca dei diritti civili e politici. Svuotata dei suoi obiettivi, Paperotta ricostruì la vecchia casa dell’ormai defunta mamma Paperera e vi ci si trasferì, in cerca di pace e solitudine. La vita aveva ripreso ad apparire normale, lontana sembrava la violenza inflitta e sofferta da Paperotta e da tutte le altre papere da lei guidate. Decise di dimenticare la miccia che diede inizio alla sua sete di rivendicazione, il fantasma di Paperotto che infestava ancora la piccola casa nella valle. Una notte, il calore dell’estate svegliò Paperotta. Con il bisogno di rinfrescarsi, andò spedita verso il

bagno, ma scivolò su un liquido e cadde stesa sul pavimento. Non poteva crederci. Si destò dal suolo ricoperta di piscio. Tutto il pavimento era coperto di piscio. Paperotta si alzò di scatto, sbattendo le spalle al muro nel buio della stanza senza alcuna luce accesa. L'olezzo dell'urina penetrava il suo becco, l'odore era insopportabile e non le permetteva di ragionare. Iniziò a strapparsi le penne intrise di piscio, fino a rimanere completamente fragile nella sua pelle nuda. La forza abbandonò le sue zampe e cadde in ginocchio in quell'orribile pozza. Il suo pianto non si fermò

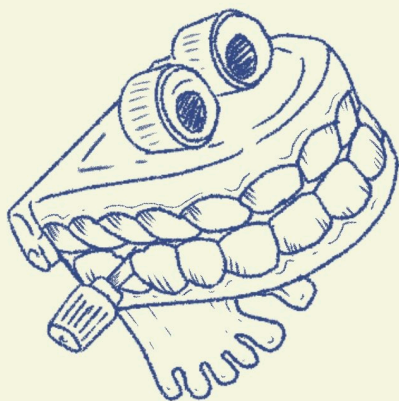
nemmeno con il passare di dozzine di ore. Il ciclo della violenza aveva compiuto il suo scherzo più meschino e sinistro.

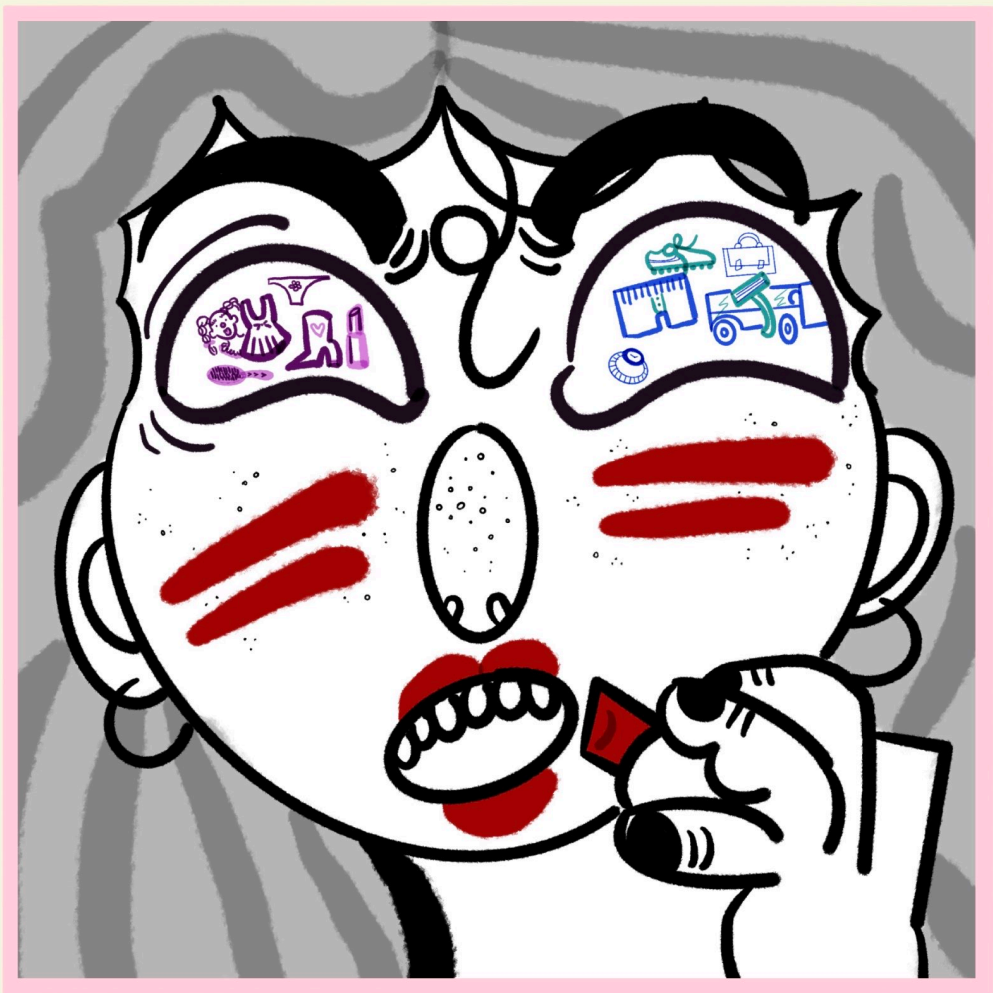
"Buongiorno Simone,

sono contenta che tu abbia deciso di condividere i tuoi pensieri come ti avevo chiesto fin dalle prime sedute. Ne discuteremo sicuramente al prossimo colloquio, ma senza dubbio pare che anche in sogno tu stia cercando di processare quel problema con le minzioni notturne involontarie di cui abbiamo parlato nell'appuntamento di settimana scorsa.

Colgo l'occasione per chiederti se hai bisogno delle coordinate per il pagamento degli ultimi due appuntamenti.

Saluti,
Dott.ssa Psicologa
Giulia Bertozzi"





MA COS'È DA MASCHIO COS'È DA FEMMINA?

Sole Benedettini

Forse Gaber canterebbe così, facendo beffa di questa divisione a cui aspetta un destino non troppo diverso da quella destra e quella sinistra che cantava nel 1995.

La gonna è un po' da femmina mentre il pantalone è da maschio, o forse nemmeno più questo? Il pantalone era da maschio un tempo, ora è un pantalone. La gonna invece rimane prerogativa femminile, chissà forse troppo scomoda e i maschi ce la vogliono lasciare.

ma quindi cos'è da maschio e cos'è da femmina?

vogliamo scoprirlo insieme?

PROGRAMMA SPERIMENTALE DI UMILIAZIONE MASCHILE: NON CI RESTA CHE L'AUTOCOSCIENZA

Giorgia Bondi

E' giovedì sera, la sessione di D&D settimanale è stata straordinariamente rimpiazzata. Al barmeno frequentato della città, quello nella via traversa a quella via più grande dove comunque non passa nessuno, si trovano S., A., M. e F.

Dobbiamo parlare, ma nessuno ha il coraggio di iniziare, tutti inconsapevolmente con la stessa esperienza: sono stati umiliati da una stronza.

— Hai presente quando in Una battaglia dopo l'altra, sul finire del film il personaggio di Sean Penn dice di aver subito uno stupro al contrario? È geniale non trovi?

S. non ha presente, il parlare solo per citazione filmiche di M. gli scoccia pure parecchio, ma ha l'impressione di capire perfettamente cosa voglia dire il suo amico. Lascia da parte il criticismo, annuisce e basta.

Poi di nuovo silenzio. Questa volta nemmeno F. riesce ad essere il solito coglione e, con un'aria da cani bastonati, tutti aspettano a muso lungo che qualcuno si faccia avanti.

— Merda raga, pare

che c'hanno fermato con l'erba appresso e ci stiano indagando per spaccio.

Non una reazione, gli angoli della bocca rigidamente lì, dove stavano pure prima, forse però F. non ha perso il suo smalto.

— Sabato sono stato ad una festa e ho conosciuto una tipa.

A rompere il silenzio, con non poca fatica, è A.

— All'inizio tutto bene, sembrava anche volesse provarci, poi però si è messa a dire che io, a contrario suo, non potevo certamente capire i problemi degli uomini con il cazzo grande. Non sapevo che dire...insomma ma che significa? Ma che ne sa lei? Continuava ad argomentare facendo battute del

cazzo, mi ha anche chiesto se per caso avessi un SUV...cosa c'entra poi non lo so.

— Ma t'ha detto proprio così? Sei sicuro? Non è che eri ubriaco e hai capito male?

— Ubrico ero ubriaco, ma una cosa così non puoi mica immaginartela.

— Boh, sarà, se lo dici tu...

— A dire il vero è successo anche a me, è per questo che vi ho chiesto di venire qui stasera.

Si fa avanti S. con una faccia che s'abbina bene a quella di A. quanto male a quella degli altri.

— L'altro giorno, questa con cui mi alternavo al leg press aumenta di cinque il peso rispetto al mio, mi guarda negli occhi, sfidante e mi fa

Bro scusa ma te lo devo proprio dire: c'hai le gambe da pollo.

F. ridacchia, ma le occhiatecce degli altri gli fanno capire che non era il caso, qua si fa sul serio.

— lo venerdì scorso ho visto questo film ungherese di sette ore e mezza, la fila al bagno degli uomini era decisamente più lunga che quella al bagno delle donne, ma qua vabbè. Sul finire del film c'era questo m o m e n t o metanarrativo dove due che non si capisce se sono sbirri o sceneggiatori fanno: Che ne dice se al posto di donna moralmente immatura che proietta le proprie mancanze in un'esibizione della femminilità scrivo dannata puttana? Me la

sono dovuta ripetere in testa fino alla fine del film per non dimenticarla, geniale.

— Mi hai rotto il cazzo con questo citazionismo filmico, ce la fai a dire una cosa normale dio santo.

— Quello che voglio dire è che è successo pure a me: stavamo facendo sesso, io stavo sotto e anziché guardarle le tette ammetto che stavo guardando il poster sul soffitto con la locandina di Old boy, comunque lei se ne accorge e si piglia male, smette, si alza in piedi sul letto, stacca il poster e me lo butta addosso, mi manda a cagare e se ne va.

— Tu però un po' te lo sei meritato.

— Ma che dici, capita di distrarsi e poi guarda

che quel poster è originale del restauro in 4k e questa me l'ha pure un rovinato.

— Vecchio ridimensionati, quello che è successo a me è molto peggio,

— Quindi anche tu? Io, S., M. e pure tu?

— In pratica ho conosciuto sta tipa a una serata, forse non mi sono comportato proprio bene con lei lo ammetto...non ho idea di come abbia fatto ma mi ha trovato su Telegram e mi ha segnalato in tutti i gruppi dove si vende come uno della narcotici, dicendo di bloccarmi se contattavo, dio bo' vi giuro che sono due settimane che non riesco a comprare.

Una coincidenza del cazzo, ecco cos'era e

ciascuno di loro c'era dentro, impantanato fin sopra i capelli.

— Oh un attimo, cerchiamo almeno di capire chi sono ste qua, provate a descrivermele.

— Io direi che parte M. che la sua l'ha vista nuda— dice F. trattenendo a stento un sorriso.

—E' una tipa che ho incontrato a lezione, all'inizio mi sembrava normale, molto carina pure.

— Sì ok, ma carina come?

— Ma boh una tipa normale, capelli rossi lunghi, occhi marroni, col piercing al naso, sarà stata alta tipo uno e sessantacinque credo, abbastanza magra, belle tette.

— Se erano così belle perché ti sei distratto?

Una risata collettiva riecheggia nel bar vuoto, la prima da quando hanno messo piede lì dentro. Poi però si placa.

— Ma che senso c'ha stare qui a descriverci per filo e per segno ste tipe, quello che c'hanno fatto non cambia.

— F. tu forse non hai capito, non possiamo restare così, dobbiamo fare qualcosa.

— Sì, ma che vorresti fare con gli identikit di queste? Vuoi andare alla polizia? Ti sembra credibile questa storia? Pensi che ci ascolteranno??

Ripiomba il silenzio, ciascuno con gli occhi nel suo bicchiere a cercare chissà cosa.

— Non c'è niente da fare, siamo del tutto impotenti.

Lo stesso pensiero che da tutta la sera riecheggia nelle teste di ciascuno, al punto che nessuno è del tutto sicuro di chi sia stato a pronunciarlo.

— Questa situazione è assurda, non è normale che le donne se ne possano andare in giro indisturbate a fare cose del genere.

— Ma poi chissà con quanti altri uomini avranno fatto la stessa cosa, chissà quante saranno.

— Sembra che si appostino nei nostri luoghi apposta per importunarci.

— Qualcosa però lo dobbiamo fare, se non possiamo ricorrere alla legge allora troveremo

il modo di farci giustizia da soli.

Il solo pensiero li illuminò di una nuova luce: la speranza di poter fare qualcosa, qualcosa oltre che subire, una speranza che era loro mancata negli ultimi sei giorni, faceva di nuovo capolino.

— Esattamente come nella trilogia della vendetta — sogghigna M.

— A. a cosa stavi pensando?

...

Da quel giorno, nella città di K., i muri dei palazzi, gli spazi pubblicitari, le bacheche di sughero si sono riempite di manifesti, alcuni enormi, leggibili a metri e metri di distanza, altri piccoli quanto un

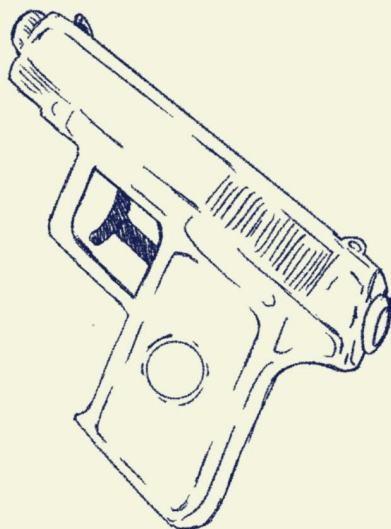
biglietto da visita, appiccicati sui pali dei semafori pedonali e nei cessi dell'università:

DANNATE PUTTANE si aggirano per la città alla ricerca di uomini da umiliare, sono ovunque e sono malintenzionate, faranno di tutto per raggiurarvi, non abbassate mai la guardia. Se avete subito un'aggressione, se siete stati importunati e vi volete confrontare in uno spazio sicuro con altri uomini, vi aspettiamo ogni giovedì al bar P., non siete soli, uniti possiamo superarle.

Da quel giorno, ogni giovedì, nel bar P., quello nella via traversa a quella via più grande dove una volta non passava nessuno, insieme a S., A., M. ed F.

si riuniscono tanti altri uomini, tutti con una storia simile, nel tentativo comune — attraverso la rabbia collettiva — di esorcizzare la vergogna attaccatagli addosso da una manica di povere troie.

Da quel giorno, ogni giorno, le suddette e tante altre donne passano davanti a decine di quei fogli, dappertutto nella città di K., ridono come matte al pensiero che delle dannate puttane facciano loro così paura.





NON HO IDEA DI COSA
VOLESSE DIMOSTRARE
CHI MI HA DISEGNATO...

PERÒ STO BENE...

CREDO...

STO BENE, NO?

Nicolò Marsili

Cose da maschi e cose da femmine...quali sono?

Sinceramente? Bho. Non ho mai avuto questa differenza bene chiara in mente, e mi sa neanche la Silhouette...forse è per questo che mi rivedo in lei.

Siamo sicuramente entrambi d'accordo su una cosa: non lo sappiamo e non ci interessa.

PILLOLA ROSA O PILLOLA AZZURRA? COSE DA MASCHI E COSE DA FEMMINE: IL CINEMA

Claudio Regini

Solitamente quando inizio a scrivere qualcosa, mi fido molto delle mie intuizioni, di solito le assecondo e non vado troppo lontano da quella che è l'idea iniziale. Riflettendo sul tema di questo numero quello che mi è risultato più naturale fare è stato assecondare il pensiero per il quale, partendo dall'assunto che esistono cose da maschi e cose da

femmine, anche nel cinema questa divisione esista.

Le opzioni che mi si sono presentate sono due e sono le seguenti: o il cinema, come del resto il calcio, è una cosa solo da uomini, armati di esoscheletri, teleobiettivi e microfoni pesantissimi. Oppure il cinema è come la danza e la cucina che richiedono minuzia, precisione e sensibilità, ergo, quanto più di femminile uno possa pensare. Questo pensiero incontrava una falla laddove le opere di artisti maschi vedono al proprio interno maestranze femminili e viceversa. O ancora più semplicemente, dal momento che esistono opere ideate, realizzate

e finanziate tanto da uomini quanto da donne. In un mondo come il cinema, in cui possono più o meno convivere addetti ai lavori e artisti sia uomini che donne, la spaccatura di genere non può quindi riguardare il cinema delle donne o quello degli uomini, ma quanto più il cinema per gli uomini e quello per le donne.

Ho quindi preso due scatole fittizie e le ho piazzate al centro della mia mente, sgombera di preconcetti, pregiudizi e prescrizioni generaliste generazionali. Due scatole con due etichette: il cinema dei maschi, il cinema della femmine, la prima scatola blu, la seconda rosa.

La divisione è inizialmente facile: La Haine di Kassovitz, fatto da un maschio per altri maschi. Paris is Burning di Jennie Livingstone, fatto da una femmina per altre femmine, via nella scatola rosa. La scrematura continua. Yojimbo: maschi, Ritratto di una giovane in fiamme: femmine, Shining per i maschi e Frances Ha per le femmine, tutto chiaro. La mia divisione si incaglia un po' quando incontra quei film in cui il soggetto è femminile ma il destinatario è maschile (il tanto dibattuto male gaze), Kill Bill è da femmine o da maschi? L'ho messo nella scatola dei maschi, eppure è uno dei film preferiti della mia amica M, che ad

onor del vero è una femmina... Il meccanismo si rompe definitivamente quando mi rendo conto che alcuni dei titoli a cui sto attingendo sono tra i miei film preferiti e nella loro visione, questa distinzione non mi si era mai profilata. Per un momento penso di essere stato addirittura sommario nel non aver mai notato questa distinzione. Ho capito che anche questa divisione era troppo netta, ma ormai ero in missione per conto di me stesso e dovevo stanare questo mistero. Quando ormai ero arrivato a un vicolo cieco scopro dell'esistenza del test di Bechdel. Si tratta di un test di valutazione

filmica nato nel 1985 a partire da una striscia comica della fumettista statunitense Alison Bechdel, i cui parametri sono tre e sono sintetizzati per l'appunto nella vignetta The rule, che vi riporto di lato senza alcun diritto d'immagine. Dunque occorre che ci siano almeno due donne (di cui si deve conoscere il nome), le quali almeno una volta devono parlare tra di loro, e nel parlare tra di loro, non devono parlare di uomini. Ho dovuto dunque riorganizzare la mia mente con due nuove scatole: una bianca e una nera: nella prima i film che non passavano il test, nella seconda quelli che soddisfavano tutti e tre i

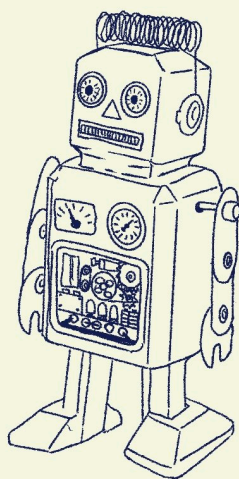
parametri. Twelve angry men? Assolutamente no, i personaggi sono quasi solo maschili. Gloria? Assolutamente si, qui al contrario il cast é quasi tutto al femminile. Sentimental Value promosso, The elephant man bocciato, M a m m a R o m a promosso, Pulp fiction bocciato. Quando sentivo di essere ormai arrivato alla fine della mia riflessione, mi sono reso conto di quanto però, il test non tenesse conto della qualità intrinseca del film, i sopracitati capolavori venivano declassati per l'assenza del femminile, altri passavano il test per una conversazione al bar tra due personaggi secondari. Il rischio era che, mutuando un termine dalla psicologia, a

q u e s t e d o n n e mancasse Agency, e che quindi non avessero un ruolo attivo nel film ma quanto più quello di monumenti devoti all'estetica del film stesso. Dunque anche il test, era fallace per la mia ricerca, anche questa strada, non mi aveva portato alla verità.

Rassegnato e ormai certo di non aver concluso niente riguardo il cinema dei maschi e il cinema delle femmine, decido di consegnare il testo in bianco, proprio non trovavo niente da dire. Delle cose le avevo intuite ma mi sentivo addosso troppe responsabilità, non mi s e n t i v o sufficientemente autorevole per dire cosa si può e cosa non

si può fare nel cinema, cosa va bene per i maschi e cosa per le femmine, cosa riguarda gli uni e cosa gli altri. Arrivavo sempre di più alla conclusione che il mio pensiero, tutto era fuorché qualcosa straordinario e profetico, quanto più un pensiero, credo, basato sul buonsenso e sull'abolizione della regola "due pesi e due misure" a beneficio del "la legge è uguale per tutti" o un più romantico e meno autoritario "tutto il mondo è paese" (suggerito dall'intelligenza artificiale credo senza reale cognizione di quello che le stavo chiedendo). Mi sono quindi sottratto all'arduo compito di

spiegare IO cosa potessero significare le questioni di genere nel cinema e indagare la loro origine, per questo purtroppo, non mi pagano ancora abbastanza.



COSE DA FEMMINE

Giocare con le bambole

Le gonne

Le chiavi di casa

Le chiacchiere infinite

Piangere

Stare ferme ad aspettare

Una scatola dorata

COSE DA MASCHI

le macchinine erano già occupate

le mani degli uomini sotto le gonne

per difenderci la notte, in una strada buia

prendiamo tempo, attente alla reazione altrui

non saprai mai veramente perché, e in fondo non ti interessa

dai, lo sai, se fai la prima mossa sei una povera disperata

in cui metterci dentro, tutte in ordine, piccole piccole

ALL3 COMPAGN3

Emilia Todaro

In potenza noi siamo libere.

Nella realtà ci guardiamo

Fra compagne, sorrisi scomodi

E abbracci lenti che rubano tempo al potere

E lo danno alla vita

Morsi ad arance regalate

Infiniti caffè offerti e chiacchiere dense

Come il fumo di sigarette rollate

Da altre come te.

Ci guardiamo stanche, riconosciamo

Detriti negli occhi scuri e

Gesti nervosi, chiamate spasmodiche

Continuiamo a chiederci come stiamo
E forse non lo sappiamo davvero,

Non abbiamo spazio per capirlo

Gli attimi migliori sono rifugi

Ferite di un mondo che non ci piace.

Ci parliamo piano e gridiamo forte

Quando serve, ci proteggiamo sempre

Sgusciate le une dalle altre

Ripulite piano piano

Da vecchi insegnamenti

Gli occhi chiusi, strette strette

E petti aperti al rischio del futuro

Nodi in gola nelle piazze.

Ci diciamo che siamo pazze

Frenetiche ed esauste
E studiamo costanti,
Materie e regolamenti
(Devi conoscere chi
vuoi distruggere)
M o v e n z e e
comportamenti
Per iniziare discorsi
nuovi
Che parlino finalmente,
davvero, di noi.

Se il mondo è un palco,
Noi ne smontiamo le
tavole
Ci costruiamo altalene
Con cui far giocare i
bambini
Se il mondo va a rotoli
Noi ne smontiamo le
regole
E ci sediamo per terra
Su prati infiniti che ci
riprendiamo.

I n p o t e n z a n o i
esistiamo per davvero.

MADRI SENZA FILI

Cosimo Rabà

Tutto ciò che so dei miei amici lo so dalle loro madri. Cioè lo so dalla mia, che lo sa dalle loro.

So dei loro nodi, angosce, dei loro pianti (banditi dal linguaggio maschile fra maschi), solo attraverso dei racconti, io che gli passo davanti tutti i giorni. Volendo stilare un ordine, sono fra gli ultimi anelli della catena.

Mi raggomitolo verso il bracciolo del divano. Per quanto ami il calore da sfregamento di un buon tessuto, lo faccio per alzarmi, anzi, c'è una buona

temperatura. Ribalto la coperta come quelle viscide frittate giapponesi e ho addirittura un paio di gocce di sudore sullo stinco. Tiro su i calzini e butto giù le gambe.

Andrea dorme ancora, anche Marianna.

Ieri sera non so come ho finito di vedere il film, gli occhi si chiudevano e avrei avuto bisogno di un sostegno per il collo. Andrea poi, rientrando dalla seconda sigaretta di fila dice qualcosa, non ricordo nemmeno, sulla sua vita. Mi sono accorto stamattina, mi aveva completamente svegliato. All'improvviso, fretta di parlare e morsi alla lingua per non essere precipitoso.

Andrea cambiava idea ogni frase, cercavo di seguirlo.

Ci sono, vedo, sul tavolo, ancora tutti i bicchieri di ieri sera, qui dentro, una certa aria di chiuso che tiene insieme le cose e da dietro il muro luminoso della tenda, un'altra bella giornata. Resto seduto sul bordo del letto, prima coi gomiti sulle ginocchia, poi buttato indietro. Ho un lieve mal di schiena.

Io che Andrea avesse prestato ai suoi trecento euro non lo sapevo. Non ho capito esattamente per cosa, non mi sono azzardato a chiedere.

Lavora in un supermercato da quando si è laureato.

Non ne ha più voglia dice, si era convinto che andasse bene, un lavoro semplice, sufficiente. Non lo era. Gli mancano molte cose, ha detto, il silenzio, il computer e le finestre. Ha raccontato di una signora che dopo aver riempito le borse, chiedeva di ogni prodotto se fosse in sconto. La risposta era no per quasi tutti e la signora visibilmente irritata.

Nell'altra stanza si è svegliato qualcuno, sento la porta, io sono ancora sul divano. E' Marianna. Arriva di qua con le calze fino ai polpacci e i capelli legati, mi saluta e si siede sullo sgabello al tavolo.

"Notte?" "Ok. Tu?" "Ok"
C'è confidenza in questa brevità. Chiedo se Andrea dorme, dice che non lo sa, pensa di sì.

Ho capito che la casa dove sta ora non gli piace più, è noiosa, dice, nel senso che dà noia, credo. Ha tre coinquilini che "si muovono male in casa". Non so esattamente che intenda, suppongo un misto di immaturità e disordine ai suoi occhi. Uno di loro ha ospitato a casa il fratello per due giorni e Andrea l'ha trovato invadente, dice che gli ha chiesto due volte che lavoro facesse e se fosse tipo da birra o vino. L'ultimo giorno, in confidenza, tette o culo?

Chiedo a Marianna di ieri sera. Se lei sapesse. Dice di sì e iniziamo a parlarne. Io dal divano e lei dal tavolo.

"Che comunque nessuno si immagina quanto ci si possa divertire in un supermercato...ma succede troppo poco spesso". Non dà mai un giudizio convinto Andrea, è sempre cauto, cauto da dare il nervoso, cerca e crede sempre di dover considerare qualcosa che invece non c'è e che gli impedisce di muoversi. Ma questo poi lo dico io. Mi trattengo e con lui faccio domande più mirate. "Ma te al lavoro ti vuoi divertire?"

Se si fosse svegliato Andrea, non sarebbe successo. Né parlare di

lui, la sera prima eccetera, tanto meno di Marianna, che come tutte le nostre amiche, ci sembra non abbia bisogno del nostro interesse.

Marianna beveva da sola del vino da una bottiglia che si era portata da casa. E intanto ascolta Andrea, non mi guarda, non fa domande, sono io ogni tanto che guardo lei. Beve quando io e Andrea scambiamo due battute. "Ma vorresti sfruttare la laurea?" "Non so, mi ha annoiato troppo l'ultimo anno, magari il lavoro è ancora peggio".

Marianna mi racconta, è molto sintetica, essenziale. Andrea è in fissa con una ragazza e un ragazzo.

Con lui ci parla al lavoro, dice che è un amico, si fida. Lei, dice Marianna, è solo bella, ma per Andrea anche intelligente. L'ha incrociata una volta, Andrea.

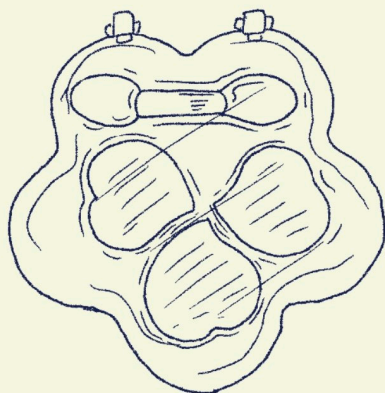
Dice anche qualcosa su un mezzo trascorso fra loro due, ma mi sono distratto e ci rifletto solo più tardi. Non sapevo.

Andrea continua con qualche "non lo so" e il discorso si esaurisce. A me il sonno è passato del tutto ma ormai non sappiamo continuare, siamo pudici e facendo finta di niente, andiamo a letto. Marianna si sta già lavando i denti.

Chissà perché non me l'ha detto Andrea.
"Ah, non so se ti ho

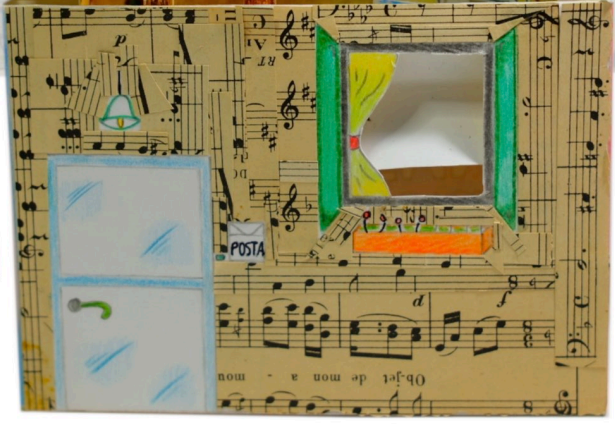
detto, ho anche io novità di cuore, o di mutande insomma" "Ah sì?!"

E Marianna mi ascolta.





ESSERE DEL FUTURO



ESSERE DEL FUTURO

Ambra Mandarancio

Essere del futuro non è maschio, non è femmina, non è neutro. È la somma di animali che nel loro comportamento non si cristallizzano. L'essere vive in una casa di cartone e possiede poche "cose": un mare dove nuotare, un cielo in cui volare e una terra in cui camminare, tra gli alberi dai colori vivaci. Tra le mani ha gli archetipi del maschile e del femminile, energie del vecchio mondo.

T E T T A Z Z E TEATRALI

Martina Raggini

Ho mentito alla mia psicologa. Le ho detto che ho abbandonato il sogno del teatro perchè la paura del fallimento era tanta da immobilizzarmi, perchè temevo che se ci avessi provato e avessi scoperto che sono una pippa a pedali, quella delusione mi avrebbe perseguitata per tutta la vita.

Tutte bugie. La verità può sembrare in apparenza meno profonda, ma è altrettanto reale e viscerale.

Ho le tette troppo grosse.

La realizzazione che

per fare l'attrice non puoi avere più di una terza coppa A (e siamo proprio al limite eh) mi è arrivata prima di quanto sperassi, mannaggia a me e all'aver frequentato il Santarcangelo Festival sin dalla post pubescenza.

Pensateci bene, spremete il cervello: avete mai visto un* performer di teatro contemporaneo, un* danzatic* senodotat* con una quarta coppa C? Una quinta coppa B? O anche solo una terza coppa D? No. La risposta è no.

E ancora: quando è l'ultima volta che avete visto l'attrice protagonista di un film spogliarsi e avere il seno sinistro più grande del destro? O

avere un paio di tette cadenti che non stanno perfettamente su da sole, apparentemente ignare della forza di gravità? Mai. Ecco, mai. Allora, specifichiamo, lo so anche io che ci sono moltissim* attric* che hanno delle grosse tette e che le espongono , sia in teatro che al cinema, ma solitamente lo fanno proprio per rivendicare il diritto di un corpo non conforme allo standard di bellezza di questa nostra crudele società occidentale di mettersi in mostra: io stessa ne ho viste tante, di donne grasse che vogliono sfidare il disagio che la nostra società prova davanti ai loro corpi nudi e mostrare come siano belli, sani eleganti e capaci (penso ad

esempio a R.OSA o Graces di Silvia Gribaudo, una coreografa e danzatrice che adoro) o anche di donne con disabilità che ancora una volta, spogliandosi, sfidano il nostro sguardo tiktokkizzato e abituato a imbarazzarsi o impietosirsi davanti a ciò che eccede la norma, scandalizzato dalla differenza (e penso al bellissimo MONGA di Jessica Teixeira in cui la performer era nuda durante tutta l'opera, causando dapprima uno shock nello spettatore, che poi si ritrovava, a spettacolo finito, a sentirsi invece perfettamente a proprio agio con quella nudità «diversa»).

Ma non è di loro che

sto parlando. Non è ai seni spogliati per lanciare un messaggio politico, che mi riferisco, anche se alcuni potrebbero pensare che un seno femminile spogliato è quasi sempre un messaggio politico - a meno che non si tratti della scelta di un regista hollywoodiano che vuole semplicemente inquadrare le tettazze dell'attrice di turno (che comunque sono quasi entro la terza coppa A che abbiamo prima stabilito essere la norma mammaria per i seni all'aria).

Dio benedica i nostri corpi politici. Shiva benedica il «Free the Nipple».

La mia riflessione però esula da questi

argomenti. Una cascata di pensieri sulle tette e il teatro che avevo - per la mia sanità mentale - accantonato da tempo, ha iniziato a inondarmi la mente dopo aver visto lo spettacolo del secondo anno del biennio dell'accademia Silvio d'Amico, che ha messo in scena *Revolt, She Said, Revolt Again* di Alice Birch, per la regia di Liv Ferracchiati. Un giovane attore sui tacchi arriva a proscenio con un microfono in mano e recita la prima pagina del copione, quella con le indicazioni di scena, e ad un certo punto pronuncia le parole che inizieranno la reazione a catena dei miei pensieri:

«Se una donna deve, in qualsiasi momento,

spogliarsi un poco, allora anche gli uomini dovrebbero spogliarsi per riparare l'equilibrio».

Eccomi, sono pronta - penso - cacciatemi 'sto nudo maschile full frontal, peli pubici e tutto il resto.

E invece non accade.

I sette attori, quattro ragazzi e tre ragazze, erano tutti vestiti eleganti, con completi gessati e tacchi altissimi bianco vinile. Tutti indossavano il rossetto, come previsto dalla drammaturgia. Dalle loro giacche abbottonate iniziava già dalle prime scene ad intravedersi un barlume di pelle nuda. Era chiaro sin da subito che le ragazze in scena non indossavano il reggiseno.

Faccio fatica a spiegarvi il perchè, ma la presa di consapevolezza che probabilmente ad un certo punto dello spettacolo quelle tre ragazze si sarebbero tolte la giacca e sarebbero rimaste a petto - a seno - nudo, mi ha fatta immediatamente irrigidire. Quando poi il momento è arrivato, la mia reazione è stata quella che mi potevo aspettare: un profondo e viscerale senso di disagio.

È sempre così, quando mi succede di andare a teatro e vedere un'attrice spogliarsi. Mi sono chiesta mille volte perchè. Sono vittima di una società che mi ha insegnato che i capezzoli femminili sono una parte del

corpo proibita e che va tenuta nascosta da occhi indiscreti ma che contemporaneamente mi ha esposta ad una c o s t a n t e sessualizzazione delle tette in televisione, al cinema e sui social? Certamente sì. Ma perdindirindina io sono una r a g a z z a decostruita. Sono una giovane femminista intersezionale di sinistra, da sempre a contatto col mondo queer, come è possibile che alla veneranda età di ventiquattro anni ancora vedere il seno di un'attrice sul palco mi faccia venir voglia di scappare dalla sala?

Le tre attrici si s p o g l i a n o gradualmente, prima l'una e poi le altre. La prima delle tre che

rimane a seno scoperto non si rivestirà fino alla fine dello spettacolo. Di quello che è successo da quel momento in poi nella trama faccio fatica a far memoria, perchè i miei occhi e il mio pensiero erano troppo concentrati su quei seni.

(Ora, se mai queste tre giovani dovessero leggere Limi Magazine non mi prendano per una pazza maniaca sessuomane, il mio interesse per i loro seni ha veramente poco a che fare coi loro seni e molto con le mie insicurezze, e la descrizione che sto per farne non venga interpretata come voyeuristica, perchè è necessaria al fine della mia teoria).

Il punto, credo, sia che non potevo far a meno di immaginarmi al loro posto. Per tutta la durata delle scene non riuscivo a non pensare cosa sarebbe successo in un universo parallelo (probabilmente inesistente) nel quale non sono una pippa a pedali e Liv Ferracchiati avesse chiesto a me di spogliarmi davanti al pubblico del Mattatoio. Ho pensato per tutto il tempo al mio seno nudo: fuoriscalda, asimmetrico, che non si regge magicamente in piedi da solo in barba alla gravità, alle sue smagliature, le sue imperfezioni e irregolarità. Mi sono immaginata di dover danzare come loro, di dimenarmi, rotolarmi, scalciare e correre

come facevano loro, di espormi come facevano loro, di lasciare che tutti mi guardassero, i miei amici, potenzialmente i miei familiari, dei perfetti sconosciuti, uomini anziani, giovani arrabatti, senomunite come me.

Non riesco a smettere di pensare a tutte quelle situazioni in cui il mio seno è stato un problema.

Le mie sorelle di coppa larga sanno di che cosa sto parlando: di quell'automatismo che abbiamo sviluppato col tempo di portare i gomiti al petto perchè altrimenti correre, saltare sarebbe troppo doloroso, perchè altrimenti ci ritroveremmo il nostro avanzale sul mento, di quella sensazione che,

quando indossiamo un top con lo scollo a V, nessuno saprebbe dirci di che colore abbiamo gli occhi.

Quando ho esposto queste considerazioni alla mia cara amica attrice, M., di simile dotazione mammaria, e M mi ha raccontato di una scena di sesso che ha dovuto girare per un film, di come prima di girarla fosse preoccupata che gli spettatori avrebbero commentato la cadenza delle sue tette, di come si sia premurata di coprirle il più possibile coi gomiti di modo da mascherarla un po', di come la ragazza con la quale ha girato la scena - che aveva un seno molto più piccolo e guardacaso non aveva avuto nessuno di questi

pensieri - le avesse detto, sorpresa e stupita: «Scusa te se te lo chiedo ma, che taglia hai?».

lo guardavo i loro seni, e i loro seni guardavano me. Quando tutti gli attori si sono posizionati a proscenio per una scena corale gli elastici dei loro pantaloni allineati, i loro petti rosei e scoperti uno di fianco all'altro, formavano una fila ordinata di aureole e capezzoli, tutti diversi, quelli dei maschi da quelli delle femmine, quelli dei maschi tra di loro, quelli delle femmine tra di loro.

Eppure ai petti dei maschi quasi non avevo fatto caso. A nessuno importa se X

ha le mammelle più sviluppate di Y, se i capezzoli di Bibino sono strabici e se quelli di Bibò sono pelosi.

Invece mi sono resa conto che sui seni delle ragazze stavo eseguendo una radiografia completa, per poi poterli incasellare nel grande file Exel mentale delle tette-diverse-dalle-mie.

Mi sono sentita in colpa, mi sono sentita sbagliata. Poi mi sono sentita in colpa per sentirmi sbagliata perchè in effetti nessuno mi ha mai veramente discriminata per la taglia della mia coppa: mi hanno guardata in un certo modo, sì, mi hanno sessualizzata, probabilmente, ma dubito che alle tre

ragazze in scena non sia mai capitato nulla di simile.

Ma ciò non toglie, che almeno nella percezione comune, non tutte le tette sono uguali. Mi sono chiesta cosa sarebbe successo se davvero al posto di una di loro ci fossi stata io. Ho pensato che forse avrei rifiutato di spogliarmi in scena. Ho pensato che forse avrei preso coraggio e mi sarei eletta a paladina delle coppe D nel teatro di prosa contemporaneo. Ho pensato che il mio disagio fosse un mio problema, un mio eccesso di pudicizia, un problema di invidia femminile radicato nell'impossibilità di poter raggiungere gli standard che la mia società mi ha imposto.

Ho pensato a quella schiera di petti nudi, femminili e maschili, e mi sono chiesta quale fosse il loro senso, che cosa mi stessero comunicando, perchè il regista avesse scelto di spogliarli, cosa che non è indicata da nessuna parte del copione.

Forse stavano urlando che erano tutti perfettamente alla pari, forse il porli sullo stesso piano di nudità e persino sulla stessa linea a proscenio serviva illustrare come fossero tutti unici e perfettamente simili. O forse è proprio al mio disagio che stavano parlando, forse mi stavano dicendo proprio di rivedere il mio modo di osservare la differenza, forse volevano mettermi di fronte al fatto che ho

internalizzato e perpetro quelle stesse dinamiche che mi piace pensare di aver decostruito.

Molto probabilmente non ci capisco nulla di teatro e mi faccio troppe pipe mentali.

Forse è il caso che confessi alla psicologa che ho più paura delle mie tette che del fallimento. Vi aggiorno su cosa dice.



SENZA TITOLO

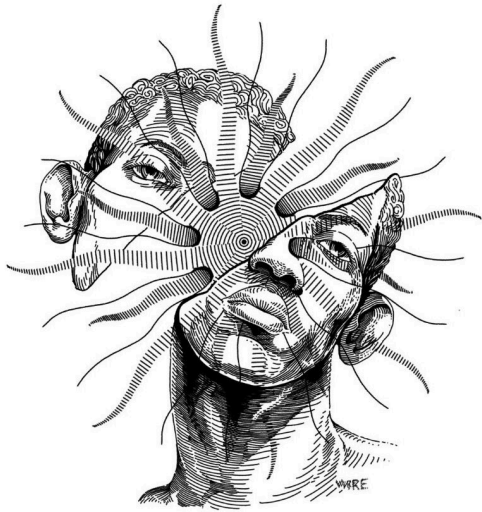
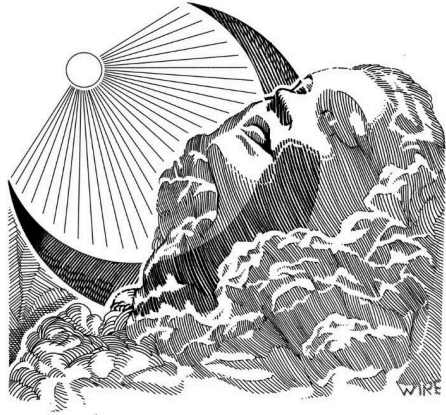
Wire

Con queste illustrazioni ho voluto mostrare un idea, una riflessione spontanea più che un concetto:

Nei miti e nelle storie di una volta, la differenza tra "maschio" e "femmina" non era vista come una barriera, ma come due energie che si completavano, un po' come il sole e la luna che si alternano nel cielo.

Non erano in contrasto, ma parte di un equilibrio naturale, un gioco di forze che insieme davano vita al mondo. Oggi, però, siamo spesso stati abituati e formati per pensare a queste differenze come a qualcosa di divisivo, una specie di muro da abbattere, ostacolo da superare.

Forse è il momento di cambiare prospettiva: forse non si tratta di cancellare o ignorare queste diversità, ma di smettere finalmente di vederle come un conflitto. Lasciare andare le vecchie divisioni significa abbandonare l'idea che "maschio" e "femmina" debbano essere opposti in lotta oppure la stessa cosa, per iniziare invece a vedere che sono due parti diverse dello stesso sistema, e che proprio come ogni cosa hanno bisogno di equilibrio per funzionare.



DISPARITÀ DI GENERE: IL 50% DEL POTENZIALE UMANO È RIMASTO NELLA PREISTORIA

Belfio

C'era una volta...parità di genere

Le prime domande che mi sono posto di fronte al tema di questo numero sono state: quanto lontano va nel tempo la disparità di genere? Come ci comportavamo prima che questo concetto subentrasse nella storia del genere umano? Qual'era il rapporto tra uomo e donna nella preistoria? Quali erano i loro ruoli e come si verificano? Oggi ragioniamo insieme su

questi quesiti col tentativo di ampliare la nostra consapevolezza e conoscenza sul tema. Non facciamo neanche in tempo ad addentrarci nel tema che emergono le prime discordanze (di genere).

Le discipline archeologiche, antropologiche ed evolucioniste — da cui derivano le principali fonti per comprendere la vita preistorica — nacquero nel corso dell'Ottocento, periodo storico profondamente impregnato di un'ideologia patriarcale, fondata sull'idea di una naturale gerarchia tra gli esseri umani in base alla razza e al genere. Ancor prima di poter comprendere le

abitudini e i ruoli della c o p p i a preistorica, quindi, bisogna sgomitare tra teorie e trattati p r e t t a m e n t e androcentrici (l'uomo al centro), addentrarsi in una ricostruzione già di per sé parziale,, e dunque falsata.

Ad oggi, già da piccoli, sappiamo distinguere con chiarezza "cosa è da maschio e cosa è da femmina", quali attività, quali lavori, sono chiarimenti più adatti all'uno o all'altra. Aderire all'ordine ideologico (non naturale) sedimentato nei secoli è un processo ormai naturale e immediato, intrinseco dei primi anni di vita di un bambino. A proposito di questo, riflettevo che, istintivamente, si

potrebbe supporre che questa distinzione è legata ai ruoli che svolgevano in epoca primitiva. L'uomo che caccia e applica il suo potenziale in attività più aggressive e muscolari mentre le donne si curano della cura della prole e della raccolta. Ecco, io stesso, non mi rendevo conto di essere già caduto nella t r a p p o l a dell'androcentrismo, e stavo presupponendo che le donne non fossero cacciatrici e che gli uomini non si occupassero dei figli. Le fonti più accurate, però, riportano chiaramente una preistoria diversa da quella che ci è stata mostrata; la donna svolge ruoli centrali e strettamente necessari per la sopravvivenza e

l'evoluzione della specie. Non solo, la Donna è riconosciuta al pari dell'uomo nei contesti sociali, ricreativi e artistici. Sono state ritrovate diverse caverne nelle quali erano presenti un maggior numero di pitture femminili che maschili. Altri dati archeologici mostrano le Donne nel ruolo di artigiane, cacciatrici, instancabili camminatori e "interlocutrici di altre tradizioni culturali".

In un periodo in cui non esistevano ancora le immense sovrastrutture e livelli che oggi coprono la sincera natura della realtà, l'espressione massima del potenziale umano di ogni individuo era il centro; al di là di genere, razza o

provenienza. Questo concetto è secondo me chiave allora come oggi, ed è, a mio parere, uno dei punti focali della crisi socio comportamentale odierna. La parità genera equilibrio; l'equilibrio genera struttura; la struttura genera benessere. E dal benessere scaturisce la positiva riuscita della specie, che si traduce non soltanto nella sua sopravvivenza, ma nel fluido svolgimento delle più quotidiane mansioni — individuali e collettive, domestiche e pubbliche. Se dunque riconosciamo che un clima di collaborazione e parità risulta più produttivo, più stabile, più efficace, occorre interrogarsi con onestà: quale forza ci induce a

credere che l'abbandono di tali valori possa rappresentare una scelta vantaggiosa? Quale razionalità può sostenere che la frammentazione produca più della coesione, che l'esclusione renda più della partecipazione, che la gerarchia sia più funzionale dell'equilibrio?

il 50% del potenziale umano

In epoca preistorica era naturale per l'essere umano dedicarsi a tutto ciò che gli permetteva di sopravvivere e progredire, distinguendo ciò che contribuiva al positivo decorrere degli eventi da ciò che lo ostacolava. All'interno di questa prospettiva,

sarebbe stato incredibilmente controproducente — oltre che poco lungimirante — incapsulare il contributo del 50% della popolazione, ossia tutti gli individui di un genere, in attività rigidamente settorializzate e indefinite e invalicabili. Piuttosto, ogni singolo individuo veniva considerato per il modo specifico in cui solo lui o lei avrebbe potuto contribuire al funzionamento delle mansioni quotidiane. Da un punto di vista prettamente utilitaristico, il potenziale umano di ciascuno diventava il vero interesse per gli altri membri del gruppo: non il genere o la provenienza, ma ciò

che concretamente si era in grado — o meno — di mettere sul piatto. In questo modo, ognuno era portato a esprimere il massimo delle proprie capacità, ad applicare il potenziale del proprio complesso psicofisico nei diversi ambiti: caccia, artigianato, raccolta, medicina. È quasi superfluo sottolineare come questa argomentazione non trovi alcuna necessità nel considerare uomo e donna come entità separate e gerarchicamente distinte: una donna particolarmente abile nella caccia può offrire un contributo maggiore rispetto a un uomo forte ma poco competente, così come un uomo dotato di un

sapere articolato sulle piante e sulle bacche può risultare più efficace di una donna specializzata nella caccia. Ciò che contava era la competenza, non l'appartenenza. Attenzione, però: questo non si traduce in una scansion e meritocratica nel senso moderno del termine. Non si trattava di una competizione per emergere, né di una selezione gerarchica. Erano processi naturali, spontanei, automatici. In parole semplici: era evidente che una condizione di parità e collaborazione producesse i maggiori benefici per l'intera comunità e quindi anche per il singolo. Mi soffermo su questo punto perché oggi questa ovvietà sembra

essersi offuscata. Non agiamo più in funzione di ciò che porta beneficio alla collettività e alla specie, ma prevalentemente in funzione di ciò che riteniamo possa garantire un vantaggio individuale. Con estrema superficialità — e una profonda mancanza di lungimiranza — faticiamo a riconoscere che concentrarsi esclusivamente su ciò che giova al singolo, trascurando il bene comune, finisce per andare contro i nostri stessi interessi di crescita, salute, stabilità e successo. Ciò che appare come affermazione personale rischia di trasformarsi, nel lungo periodo, in un indebolimento

collettivo. E un collettivo indebolito va ad aggravare rapidamente la condizione psicofisica del singolo. In quest'ottica, la disparità di genere, è un violento atto di incompiutezza e frenesia. Dare al genere femminile minori possibilità di agire nei diversi ambiti della realtà significa mettere da parte il 50% del potenziale umano; rinunciare non al contributo che "le donne" potrebbero dare ma al contributo che altrettanti esseri umani metterebbero a disposizione. Inoltre è necessario fortificare questo concetto con un argomento importante. Donne e uomini sono diversi, non c'è dubbio, ma nello stesso esatto

ordine di pensiero in cui un uomo e un altro uomo si differenziano; la differenza biologica che giustifica l'androcentrismo è stata vastamente sfatata. Cosa significa ciò, che tutte quelle differenze sono quindi diversi nuovi specifici modi in cui quel gruppo di persone contribuisce al resto del genere umano, arricchendolo di prospettive e nuove capacità risolutive. Vi porto tre dati particolarmente rilevanti: In Italia siamo premiati per il più basso tasso di occupazione d'europa solo 1 donna su due lavora, circa 53 per cento contro 70 punti percentuale per l'occupazione maschile. Le donne guadagnano

in media circa 8.000 - 9.500 euro in meno all'anno rispetto agli uomini.

Nel ruolo di dirigente: 21,1% - 21,8% sono donne.

Tempi comodi, per l'uomo

E' chiaro per me come l'apparizione della tematica di genere nell'essere umano provochi infinite dinamiche di attrito che vanno a infastidire il corretto funzionamento dell'individuo, reprimere la sua preziosa espressività e infine svalorizzare la sua figura all'interno della popolazione.

Ma quali forze permettono il perpetuo verificarsi di un concetto così chiaramente controintuitivo e

controproducente. Paola Profeta, durante un Tedx Talk si sofferma su un'argomentazione interessante. La disparità di genere produce una condizione di costrizione sistemica, un'immobilità imposta che si radica nelle strutture sociali e si manifesta come limite artificiale alla libertà di chi la subisce. Un centro di potere che si arroga il diritto di circoscrivere l'orizzonte dell'altro, appropriandosi della sua autonomia, un potenziale viene deliberatamente contenuto. Paola afferma che questo meccanismo di appropriazione vede come protagonista il tempo. Appropriarsi della libertà dell'altro

significa appropriarsi del suo tempo. Sebbene possa apparire come un'analisi circoscritta a un concetto specifico, essa possiede una portata ben più ampia: una rilevanza trasversale, capace di informare ogni altro ambito. Paola ci fa un esempio dello squilibrio di tempo indotto dalla disparità di genere. Studi statistici hanno mostrato che Le donne in Italia, lavorano 2h e 55 minuti, due ore e cinquantacinque minuti in più degli uomini, ogni giorno, non retribuite, intese nella cura di bambini, casa e mansioni che "evidentemente" non sono da uomini. 2007 anni europeo per parità per tutti. Se nella

preistoria non esisteva una rigida gerarchia, allora il genere non è un destino biologico, ma una costruzione storica che si è irrigidita nel tempo. La rigidità, la violenza di un'ostinazione sempre meno razionale, il delirio della ripetizione, l'incessante mania di convenienza e comodità. Queste sono tutte parole che, nel mio quotidiano pensare, descrivono la radice di tanti dei problemi che affliggono l'uomo contemporaneo e in certa misura, hanno a che fare anche con il tema qui affrontato. Lo studio della preistoria restituisce l'immagine di un funzionamento fluido della vita sociale e familiare, in cui questioni di genere e di

potere non si configurano nemmeno come questioni. Uomo e donna non mettono in dubbio il loro valore, agiscono secondo una logica intrinseca alla loro condizione naturale, senza intervenire sul normale decorrere della realtà che li ospita. Compiono ciò che appare istintivamente più coerente, più necessario, e propedeutico alla soddisfazione delle esigenze comuni. Oggi, al contrario, sembra essersi smarrita quella consapevolezza innata e quasi organica delle autentiche necessità della nostra specie — dell'uomo e della donna contemporanei — necessità che, nei loro aspetti più viscerali, restano in

larga parte immutate. Preferiamo arroccarci su giganti questioni che noi stessi abbiamo creato, sovrapponendole a un vivere armonioso. Un equilibrio originario che, nella sua semplicità, non appare più sufficiente a soddisfare desideri che abbiamo reso artificialmente complessi. Proviamo a dare un esempio tangibile degli astrusi concetti che sto cercando di farvi visualizzare. L'ambito economico politico odierno mostra a parer mio la più grande mancanza di lungimiranza, intesa come innata consapevolezza, a cui si possa assistere. Ogni decisione e proposta è costruita sulla sfera

individuale, su interessi di gruppi piccoli di persone, o di singoli stati, per esaudire un desiderio da soddisfare. Tutto ciò con l'idea di accaparrarsi vantaggi economici e personali. Ad esempio: ignoro le necessità ambientali per il vantaggio economico che mi può dare il disboscamento o il petrolio ecc. Il guadagno che hai ottenuto è incomparabilmente inferiore al danno che ti sei auto inflitto, in quanto la tua stessa vitalità basale poggia su l'aria che respiri e sul funzionamento del clima. Non c'è lungimiranza in nessuna direzione, si pensa che sfruttare le risorse del pianeta possa donarti un

privilegio che in realtà è solo immaginario perché c'è un risultato ben più drastico sulla tua effettiva possibilità di sopravvivenza che precede la tua possibilità di fare soldi.



CAMMINA CON I PIEDI DRITTI

Pamela Fontana

A otto anni io e mio fratello trascorrevamo le mattine d'estate dai nonni. In quanto fratello maggiore sceglievo io i giochi da portare, quindi riempivamo quanto più possibile i nostri zaini di giochi che non avremmo nemmeno toccato, perché quando eravamo là finivamo sempre per andare dietro ai nonni o metterci davanti alla TV. Arrivavamo sempre alla mattina presto e trovavamo mia nonna a prepararci un dolce, che sarebbe stato pronto per la merenda o per il giorno dopo. Molte volte c'era anche

mia cugina, che aveva la mia età e stava lì d'estate pure lei. Il dolce di solito era di mele, allora si mettevano loro due a sbucciarne una montagna e a tagliarle a fette sottili sottili, che diventavano marroni se nessuno ci metteva il limone.

Mio nonno invece lo trovavamo seduto sulla sedia, finché finiva di vedere il primo dei cinque TG della giornata, a mescolare il caffè che la nonna aveva già zuccherato e anche mescolato. Mia nonna gli diceva sempre che a furia di mescolare prima o poi sarebbe rimasto senza tazzina e senza cucchiaino. Glielo diceva tutti i giorni e mio nonno tutti i giorni rideva, con un

sorrisetto beffardo e strafottente sotto ai baffi bianchi. Quindi beveva il caffè finalmente tiepido e usciva a dare da mangiare alle galline. Quando mia nonna e mia cugina avevano finito con le mele, portavamo le bucce ai conigli. Poi prendevamo un secchio a testa e seguivamo mio nonno nell'orto, a vedere cosa si poteva raccogliere. D'estate lui stava sempre a petto nudo e la sua pelle ormai anche d'inverno manteneva lo stesso colore della terra del suo orto, marrone bruciato. Ci mostrava i pomodori e faceva commenti sul disastro che erano le cimici, che si attaccavano alle

piante e le facevano marcire. Poi si lamentava perché non pioveva da un po', allora lì per lì ci chiedeva se era il caso innaffiare un po' l'orto e aspettava una risposta, che poi, non sentendola arrivare, si dava da solo: «Dopo stiamo attenti al meteo e vediamo», e lo diceva come se non avesse avuto l'abitudine di ascoltare le previsioni del tempo tutti i giorni dopo il TG, zittendo la nonna con un shh se osava fiatare. Se venivamo punti troppo dalle zanzare tornavamo in casa e la nonna ci lasciava guardare i cartoni finché non suonavano le campane, quando il nonno sarebbe tornato dal campo per ascoltare il TG di mezzogiorno. Poi,

mentre mia nonna lavava i piatti, mio nonno abbassava le serrande della cucina, "per tenere più fresco" diceva, si buttava sul divano con uno stuzzicadenti in bocca e un sorriso beato, e teneva la TV accesa, che ascoltava con gli occhi chiusi. Allora ce ne andavamo a giocare di sopra, a volte facendo la lotta sul vecchio lettone dello zio, finchè la mamma non veniva a prenderci.

A otto anni passavo l'estate dai nonni e molto spesso dovevo accompagnare mia nonna a trovare zia Maria. Facevamo una cosa tra donne, diceva, ma ci andavamo quando mio nonno invitava troppe persone in cucina a cui lei

doveva fare il caffè e offrire i biscotti. Tra casa di zia Maria e casa dei nonni c'era una sola strada, quella davanti alla scuola, e un parco giochi pieno di zanzare, su cui si affacciavano le villette di alcuni ricchi di quartiere. Tutti imprenditori edili, con i propri cartelloni pubblicitari attaccati alle ringhiere dei balconi, come se i bambini che giocavano a calcio in quel campo pieno di buche fossero lì lì per metter su famiglia e aprire un mutuo.

Ma per arrivare a casa di zia Maria facevamo un giro più largo, lungo i campi arati, in quel momento di un marrone vivo e pronti per la semina. Era estate inoltrata e da zia Maria ci andavamo nel

tardo pomeriggio, quando il caldo era appena un po' meno intenso e ci se lo sentiva arrivare più dall'asfalto che dal sole. D'estate sentivo di portarmi addosso un corpo più pesante rispetto all'inverno, per quanto il corpo di una bambina di otto anni potesse essere pesante. Era significativamente più in mostra, per via dei pantaloncini corti, ma non troppo, e delle magliette di cotone leggero, il più leggero possibile, ma che non fossero troppo trasparenti. Dai nonni mica potevo stare in mutande come a casa mia e la mamma mi faceva lo zaino dicendo "questo dai nonni sì, questo dai nonni no", scartando quello che

poi potevo mettere solo al mare. Le scarpe erano quelle smesse di mio fratello, ché tanto poco importava che fossero da maschio. L'importante era essere più coperta di un maschio. A volte dai nonni venivano pure i miei cugini, che stavano tutto il giorno con pantaloncini più corti dei miei e a petto nudo, come il nonno quando scendeva giù nell'orto a raccogliere i fichi.

Camminavamo fianco a fianco, io e la nonna, lei un po' traballante e io cercando di sprecare meno energie possibili, per risparmiare in sudore. La luce a quell'ora del giorno era così tanta che pareva tutto in alta definizione, pure i suoni (le macchine al di là del

parco giochi e le televisioni accese nelle case con le finestre aperte, almeno una sintonizzata su qualche quiz televisivo dalla sigla assordante) e gli odori (dell'asfalto, del campo arato, delle cucine dove si iniziava a preparare la cena).

«Cammina tenendo i piedi dritti», mi ha detto una volta, «è così che camminano le signorine». Tenere i piedi paralleli mentre camminavo diventava un gioco divertente, come cercare di stare in equilibrio sul cordolo del marciapiede senza cadere, o come correre su un pavimento senza calpestare le linee delle piastrelle. Volevo fare lo stesso gioco con i miei cugini, ma non sono mai riusciti a impararlo, o forse nessuno ha mai

detto loro di doverlo fare. Poi arrivavamo da zia Maria, che mi ripeteva che bella signorina stessi diventando, mi offriva la ciotola delle caramelle e si metteva con la nonna a parlare degli ultimi morti del paese.





cose da maschi,
cose da femmine,
cose da limi.